

Catalano dei Malavolti

*Frati godenti¹ fummo, e bolognesi;
io Catalano e questi Loderingo²*

Inf. XXIII 103-104

Siamo nella sesta bolgia. Per Malebolge vedi **Bonifacio VIII**.

Nella sesta bolgia sono puniti gli ipocriti: camminano appesantiti da cappe di piombo dorate all'esterno.

L'incontro di **Dante e Virgilio** con Catalano dei Malavolti e **Loderingo degli Andalò** è una scena straordinariamente ben congegnata.

Il canto inizia con andamento grave, penoso:

*Taciti, soli, senza compagnia
n'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
come frati minor vanno per via³.*

Inf. XXIII 1-3

Dante è ancora terrorizzato dal pensiero di quanto è successo nei canti precedenti, quelli dei diavoli custodi della bolgia dei barattieri⁴, e teme che non sia finita. Infatti:

“Io mi sentivo come una lepre che il cane sta per addentare. Il raccapriccio mi faceva rizzare ogni pelo del corpo: ‘Maestro, trova presto dove nasconderci entrambi. Tremo al pensiero che i Malebranchi ci stiano per raggiungere. Mi sembra di sentirli arrivare!’. E lui rispose che i miei pensieri si riflettevano in lui come in uno specchio e mi rassicurò: ‘Appena troviamo un posto in cui la sponda cali non troppo ripida, scendiamo nell'altra bolgia, dove non potranno raggiungerci’. Appena sentite queste parole, ecco che vidi i diavoli, ad ali spiegate, correre sull'argine dietro di noi. Virgilio subito mi prese, come fa la madre con il bambino durante un incendio, che non perde un attimo neanche per indossare una camicia, e si fece

¹ Così erano irrisoriamente chiamati gli appartenenti alla confraternita religiosa e militare dei Cavalieri di Maria Vergine Gloriosa.

² Loderingo degli Andalò, ghibellino bolognese, accompagnò Catalano nei suoi incarichi di podestà in Emilia e Toscana.

³ I due stanno riflettendo su quanto accaduto. Il loro silenzio e il loro procedere in fila uno dietro l'altro dà il tono al canto che inizia. Si parlerà di frati.

⁴ Per la grande paura di Dante di finire nelle grinfie dei diavoli, interpretata da alcuni commentatori come confessione del proprio peccato di baratteria, o per lo meno come dichiarazione di avere subito la tentazione, vedi **Ciampolo di Navarra**.

scivolare, tenendomi stretto a sé, lungo il pendio roccioso. Corremmo giù più veloci dell'acqua che corre verso le pale di un mulino. Arrivati sul fondo della sesta bolgia, alzai gli occhi e vidi i diavoli scornati un'altra volta, là sulla cresta dell'argine. Sono i guardiani della quinta e non possono lasciarla.”

*Là giù trovammo una gente dipinta⁵
che giva intorno assai con lenti passi⁶,
piangendo e nel sembiante stanca e vinta.*

*Elli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi a li occhi, fatte de la taglia
che in Clugnì per li monaci fassi⁷.*

*Di fuor dorate son, sì ch'elli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
che Federigo le mettea di paglia⁸.*

Oh in eterno faticoso manto⁹!

*Noi ci volgemma ancor pur¹⁰ a man manca
con loro insieme, intenti al tristo pianto¹¹;*

*ma per lo peso quella gente stanca
venìa sì pian, che noi eravam nuovi
di compagnia ad ogne mover d'anca.*

Inf. XXIII 58-72

⁵ Dipinta d'oro. Uguccione da Pisa, nelle *Derivationes* fa derivare *ipocrita* da *yper* (sopra) e *crisis* (oro) cioè *superauratus*: “perché in superficie e di fuori sembra buono, mentre è cattivo all'interno”. L'etimologia è sbagliata (“ipocrita” deriva in realtà da “ypocrites”, “attore” in greco), ma sembra quella a cui si riferisce Dante. È la caratteristica principale degli ipocriti. Si mostrano fuori molto migliori di quello che sono. “L'ipocrisia non è una simulazione qualsiasi, ma la simulazione tramite la quale uno assume le vesti di un altro, cioè quando un peccatore si presenta come giusto.” (*Summa Theologiae* II-II, q. 111, a. 2). È Gesù stesso che in *Matteo* 23.27 chiama gli ipocriti “sepolcri imbiancati”. A proposito dei monaci di Cluny, **san Bernardo** li rimprovera per le vesti “lenes et calidae” “leggere e calde” con “longae manicae et amplum caputium” e “panni subtiles et pretiosi”, segni esteriori di mollezza morale.

⁶ “Si notino l'inversione *assai con lenti passi* e l'altra, *el senta / qualunque passa, come pesa, pria* (119-120); inversioni non isolate in questo episodio, che sono il correlativo stilistico di figure e immagini di stento.” (Bosco).

⁷ Paragonare gli ipocriti ai monaci era usuale al tempo di Dante, quando molti conventi erano potenti e ricchi e governavano i loro possedimenti secondo criteri non certo ispirati alla povertà e alla mansuetudine evangeliche, delle quali il loro abito, in teoria, era simbolo.

⁸ Voci di origine guelfa accusavano **Federico II** di far mettere i condannati di lesa maestà in contenitori di piombo che poi veniva fuso con loro dentro. Gli antichi commentatori di Dante danno per vera la notizia, i moderni, in assenza di altra documentazione, no.

⁹ Sarcastico: la parola “manto” si usava per indicare la regalità, il mantello regale.

¹⁰ Come sempre, come al solito.

¹¹ Non badano ai due estranei.

“Laggiù trovammo intorno gente rilucente che andava a passi molto lenti, piangente e vinta dalla stanchezza. Essi avevano cappe con cappucci bassi davanti agli occhi, fatte secondo la foggia che in Cluny si usa per i monaci. Di fuori sono dorate, tanto da abbagliare; ma dentro sono tutte piombo, e talmente pesanti, che quelle che imponeva Federico erano paglia. Oh manto eternamente faticoso! Noi ci volgemo come sempre a sinistra insieme a loro, tutti presi dal pianto doloroso; ma per il peso quella gente stanca avanzava così piano, che noi, ad ogni passo, cambiavamo compagnia.”

“E io alla mia saggia guida: ‘Maestro, non fermarti, ma guardati intorno e vedi se riconosci qualcuno per nome o per atto notevole’. E un dannato li vicino che riconobbe l’accento toscano: ‘Rallentate’, disse, ‘voi che andate così veloci per questa fosca notte. Forse io posso accontentare la tua curiosità’. Virgilio si voltò e disse: ‘Aspetta, e poi regola il passo su quello di chi ha parlato’. Mi fermai e vidi due che mi guardavano con evidente desiderio di avvicinarsi. Ma il peso delle cappe, l’angustia del luogo e la gran massa di dannati, li rendeva impacciati.”

*Quando fuor giunti, assai con l’occhio bieco
mi rimiraron senza far parola ;
poi si volsero in sé, e dicean seco:
«Costui par vivo a l’atto de la gola ;
e s’e son morti, per qual privilegio
vanno scoperti de la grave stola?».
Poi disser me: «O Tosco, ch’al collegio
de l’ipocriti tristi se’ venuto,
dir chi tu se’ non avere in dispregio ».
E io a loro: «I’ fui nato e cresciuto
sovra ’l bel fiume d’Arno a la gran villa,
e son col corpo ch’i ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
quant’ i veggio dolor giù per le guance¹?
e che pena è in voi che si sfavilla²?».
E l’un rispuose a me: «Le cappe rance
son di piombo sì grosse, che li pesi
fan così cigolar le lor bilance³.
Fрати godenti fummo, e bolognesi;
io Catalano e questi Loderingo
nomati, e da tua terra insieme presi
come suole esser tolto un uom solingo⁴,
per conservar sua pace; e fummo tali,
ch’ancor si pare intorno dal Gardingo⁵».*

¹ A cui io vedo quanto giù per le guance il dolore distilla.

² Sarcastica allusione alla vernice d’oro che ricopre le cappe di piombo.

³ La bilance cigolano sotto i grossi pesi di piombo, così gli occhi spremono lacrime sotto le cappe.

⁴ La carica veniva conferita di solito ad un solo arbitro. In questo caso Firenze ne scelse due, Catalano e Loderingo, che fino ad allora avevano dato buona prova di sé.

⁵ Torre longobarda nei pressi della attuale Piazza della

Inf. XXIII 85-108

“Quando mi raggiunsero, a lungo mi fissarono con gli occhi biechi senza far parola: poi si rivolsero uno all’altro, e dicevano tra loro: ‘Dal movimento della gola questo sembra vivo; e se sono morti per quale privilegio camminano senza la pesante stola?’. Poi mi dissero: ‘O Toscano, che sei venuto al convento dei tristi ipocriti, non ti sottrarre dal dirci chi tu sei’. E io a loro: ‘Nacqui e crebbi nella grande città, vicino al bel fiume Arno, e sono con il corpo che ho sempre avuto. Ma voi chi siete, che per il dolore versate sulle guance così tante lacrime? E qual è la pena che così riluce in voi?’. E uno rispose: ‘Le cappe dorate sono di piombo tanto spesso, che il peso fa cigolare così le bilance che noi siamo. Fummo frati godenti bolognesi; chiamati io Catalano e questo Loderingo, e presi dalla tua città entrambi come di solito se ne prende uno solo, per garantire la sua pace interna; e ci comportammo in modo tale che ancora ne appaiono le conseguenze vicino alla torre del Gardingo’.”

Catalano e Loderingo sono in questa bolgia proprio per il loro comportamento a Firenze:

“Essendo la divisione tra Guelfi e Ghibellini in Fiorenza, foron chiamati per rectori de Fiorenza per una parte e per l’altra. E costoro fecero per tal modo che li Uberti foron caciati de Fiorenza, e facte molte vendete, e butate per terra assai case, e spitalmente in uno loco de Fiorenza che si chiama Gardingo, dove foron dissipate case assai più che in altra parte. Unde che doveveno conservare pace, e feceno le suprascripte cosse.” (Maramauro).

Il canto finisce con meravigliose variazioni di colore, dallo sgomento all’ironia alla tenerezza. Dante sta per rispondere a Catalano:

*Io cominciai: «O frati, i vostri mali... »;
ma più non dissi, ch’a l’occhio mi corse
un, crucifisso in terra con tre pali.*

Inf. XXIII 109-111

“Quando il dannato ipocrita si accorse che lo guardavo, si contorse tutto e sbuffò di rabbia e di vergogna. Frate Catalano: ‘Quello è **Caifa**, che convinse i Farisei dicendo: ‘è necessario sacrificare uno per salvarne molti’. Vedi come è messo di traverso. Noi tutti lo calpestiamo passando sul suo corpo a passi lenti. E in questo modo sono puniti suo suocero **Anna** e tutti i membri del Sinedrio che quella notte presero la decisione che fu causa di sventure infinite per gli Ebrei’. Allora scorsi il mio maestro, a vedere Caifa e a sentire le parole di

Signoria, dove c’erano le case degli Uberti e poi le loro rovine, lasciate lì appositamente, come monito.

Catalano, provare stupore e sgomento¹. Poi si rivolse al frate e disse: ‘Diteci, per favore, se a destra c’è modo di uscire da questa bolgia, senza che vengano a tirarci fuori i diavoli’. E Catalano: ‘Poco più avanti c’è una serie di ponti che partono dalla cerchia esterna e vanno al pozzo, ma sulla sesta bolgia l’arcata è crollata. Le macerie s’appoggiano all’argine con la settima bolgia. Potete risalire da lì’. Virgilio capì che **Malacoda** (vedi) lo aveva ingannato e sussurrò tra sé: ‘Quel diavolo ha mentito’.”

*E 'l frate: «Io udi' già dire a Bologna
del diavol vizi assai, tra ' quali udi'
ch'elli è bugiardo e padre di menzogna²».
Appresso il duca a gran passi sen gi,
turbato un poco d'ira nel sembiante;
ond' io da li 'ncarcati mi parti'
dietro a le poste de le care piante*

Inf. XXIII 142-148

“E il frate: ‘Io udii già dire a Bologna dei tanti vizi del diavolo, tra i quali udii che è bugiardo e padre di menzogna’. Dopo il duca se ne andò a gran passi, con il viso turbato un poco dall’ira; per cui anche io mi allontanai dagli appesantiti dietro alle orme dei cari piedi.”

Personaggio storico. Catalano dei Malavolti, bolognese di famiglia guelfa, nato intorno al 1210. Fu tra i fondatori dei Cavalieri di Maria Vergine Gloriosa, una confraternita religiosa e militare fondata nel 1261 a Bologna con il compito di comporre i dissidi politici, lottare contro l’eresia e difendere i deboli. Ma presto la confraternita abbandonò gli intenti umanitari e, dopo il riconoscimento papale, vide i confratelli abbandonarsi alla mondanità e ai lussi. Da qui il nome “frati godenti”, con il quale il popolo li irrideva. Catalano ebbe vari importanti incarichi pubblici. Fu podestà a Milano, Parma e Piacenza. Nel

1265, a Bologna, insieme a Loderingo sostituì il podestà Guglielmo da Sesso, costretto ad abbandonare la carica, e agì con saggezza temperando gli eccessi delle opposte fazioni, favorendo la pace tra Asinelli e Baciocomari e impedendo che Bologna venisse coinvolta nelle lotte dei guelfi toscani. L’anno dopo, per volontà del papa **Clemente IV**, i due furono chiamati a Firenze, ufficialmente per prevenire conflitti, dopo la disfatta di **Manfredi** di Svevia a Benevento, che aveva messo in agitazione i Ghibellini fiorentini, allora padroni della città. Ma favorirono i Guelfi, comportandosi in pieno da emissari del papa. **Guido Novello** fu esiliato, i beni dei Ghibellini furono confiscati e le loro case distrutte. Per molti anni le rovine rimasero visibili. Dopo il 1267 Catalano si ritirò dalla vita pubblica e, disgustato dalla politica, si chiuse nell’eremo di Ronzano, nei pressi di Bologna, dove morì nel 1285.

¹ Virgilio “maraviglia” forse perché si trova vicino a uno degli autori del delitto più grave nella storia dell’umanità. Singleton suggerisce però che la sua meraviglia sia da attribuire alla sua incapacità di capire il senso della crocifissione (cfr. Singleton 1978, 480). Per Ernesto Trucchi Virgilio stupisce perché le parole attribuite da Catalano a Caifa (“uno deve morire perché tanti siano salvi”) gli dicono che, come lui, anche Caifa ha “involontariamente” profetizzato la verità. Per Robert Hollander invece Virgilio è sgomento perché Caifa ha visto in faccia il Redentore e non lo ha riconosciuto. È la soluzione migliore. Il poeta antico pensa: se io avessi avuto la sua occasione ora non sarei condannato all’“eterno essilio” del limbo.

² Catalano prende in giro Virgilio, perché tutti sanno che il diavolo mente e non c’è bisogno di frequentare la facoltà di teologia di Bologna per capirlo.